

affidabile sul piano criminale proprio perché non ha prodotto pentiti nella quantità e qualità di quelli prodotti dai siciliani.

La 'ndrangheta è stata favorita anche dal fatto che le sue cellule mafiose sono sparse un po' dappertutto in varie parti del mondo, soprattutto nei territori che sono crocevia del traffico di droga e di armi.

Inoltre la 'ndrangheta è stata capace, più di altre organizzazioni mafiose internazionali, di fornire ai cartelli colombiani, servizi, conoscenze, canali, esperti nel campo decisivo del riciclaggio dove poter collocare gli ingenti guadagni garantiti dal narcotraffico.

Da molto tempo era stata la Procura nazionale antimafia a segnalare l'evoluzione del fenomeno 'ndrangheta, la sua crescita continua e sotterranea, il suo sviluppo sul piano nazionale ed internazionale; tale analisi aveva trovato riscontro nelle numerose audizioni che la Commissione antimafia aveva effettuato in diverse occasioni in Calabria.

Anche nell'ultima relazione, quella relativa all'anno 2005 della DNA, viene ribadita e rafforzata l'analisi degli anni precedenti. Semmai il dato di novità è dato proprio dal fatto che la 'ndrangheta è riuscita a rafforzarsi in quest'ultimo quinquennio: *«Come si sia arrivati a tale situazione di gravità estrema, si è tentato più volte di ricostruire sottolineando la particolare capacità della 'ndrangheta di penetrare nella società, nell'economia, nelle istituzioni, realizzando in tal modo un controllo del territorio, non limitato al solo spazio geografico, ma inteso in senso globale, comprensivo cioè di ogni altra struttura sociale, economica, imprenditoriale, politica, amministrativa, istituzionale. A ciò si aggiunga la parallela strategia della 'ndrangheta di non associarsi alla folle contrapposizione dello stragismo di "Cosa nostra" degli anni '90, ma di scegliere la via del compromesso, della mediazione, del "consociativismo" istituzionale, anche attraverso logge massoniche compiacenti, con conseguente sostanziale impunità, ritardo nella conoscenza e nella comprensione del fenomeno, che solo adesso sembra sia colmato, attraverso diagnosi tardive e, a questo punto, addirittura scontate, costrette a prendere atto di una realtà emersa in maniera inequivocabile a livello investigativo e giudiziario da alcuni anni a questa parte. Nella relazione semestrale sulla situazione della criminalità organizzata relativa al periodo gennaio-giugno 2005 del Raggruppamento operativo speciale carabinieri, si legge: "La 'ndrangheta si conferma una matrice criminale strutturata orizzontalmente, ad elevata specializzazione nel settore del narcotraffico ed in grado di esercitare un capillare controllo sul territorio, anche attraverso l'infiltrazione ed il condizionamento delle amministrazioni locali, i cui esponenti anche nel periodo in esame - sono stati oggetto di numerosi attentati a scopo intimidatorio". ... Nelle relazioni degli anni precedenti era stata messa in luce l'esistenza in seno alla 'ndrangheta della provincia di Reggio Calabria di nuovi livelli organizzativi, in grado di dare alla 'ndrangheta provinciale una struttura più accentrata e nello stesso tempo più efficiente. Si era riferito della divisione del territorio provinciale in tre "mandamenti", il cui territorio corrisponde sostanzialmente a quello dei tre circondari di Tribunale (Reggio, Locri e Palmi), con a capo un vertice formato dai capi*

*delle cosche più autorevoli. I mandamenti sarebbero a loro volta coordinati da una struttura che dovrebbe identificarsi in una sorta di commissione provinciale, formata dai vertici dei tre mandamenti, in grado di assumere le decisioni più importanti per la vita dell'organizzazione. Tra questi il più importante dovrebbe essere quello di prevenire ed evitare l'insorgere di nuove guerre tra cosche o, nel caso ciò fosse impossibile, di autorizzare conflitti limitati e locali. Non si intravedono, infatti, almeno allo stato, contrasti interni tali da potere provocare nuove eventuali "guerre di mafia", e ciò grazie alla citata progressiva verticalizzazione della struttura organizzativa. A tale elemento occorre aggiungere l'interesse delle cosche a non dividersi in una fase nella quale c'è la possibilità concreta di lucrare sui finanziamenti destinati ad opere pubbliche di vario genere, attraverso la concessione di appalti, subappalti, forniture e servizi. L'anno 2005 ha confermato tale analisi, ma nel contempo ha offerto nuovi elementi di comprensione di un fenomeno criminale estremamente dinamico, sia nello spazio, sia nella capacità di assumere nuove forme di intervento sul territorio a seconda della situazione interna ed esterna in cui opera».*

La 'ndrangheta ha chiuso con le guerre del passato che avevano insanguinato in modo particolare la provincia di Reggio Calabria ed è uscita da quel periodo più rafforzata perché ha selezionato i suoi quadri dirigenti ed ha creato una struttura di comando in grado di chiudere tutte le faide aperte - tranne quella di Locri che è continuata fino ad oggi - e di decidere sulle strategie future di comune accordo tra tutte le 'ndrine più forti e più prestigiose.

La relazione di maggioranza, dopo aver fatto una fotografia della realtà, sfugge però al compito principale di chiedersi e di comprendere il motivo del perché si sia giunti alla odierna situazione e di individuare le strategie che, in concreto, possano contrastare un fenomeno che, allo stato attuale, potrebbe apparire difficile da contrastare al punto da sembrare invincibile.

Se avesse voluto affrontare il problema in modo adeguato, avrebbe dovuto prendere l'avvio dalla relazione sulla Calabria approvata dalla Commissione al termine della legislatura precedente, relazione che costituisce, a tutt'oggi, il documento più serio approvato nella storia delle Commissioni antimafia sul problema Calabria (e quindi sulla 'ndrangheta che in questa regione opera e domina incontrastata).

La relazione di maggioranza fa cenno a quella relazione solo per riabilitare alcuni personaggi che in quel documento erano stati indicati, senza alcuna volontà di criminalizzazione, a solo titolo esemplificativo di un costume di contiguità diffuso nella società calabrese, come paradigma di casi emblematici e documentati di rapporti a rischio tra esponenti delle istituzioni ed esponenti indagati e, quanto meno contigui, alla criminalità organizzata reggina.

In quella relazione lo spazio maggiore era stato riservato non già alla semplice elencazione delle tante operazioni giudiziarie e di polizia in materia di droga, come fa l'attuale relazione, quanto invece ai meccanismi di

arricchimento e di riciclaggio dei profitti illeciti derivanti dalla droga in Calabria e in varie regioni d'Italia e principalmente nella più grande piazza finanziaria del Paese, cioè nella città di Milano, ai meccanismi di connivenza dei pubblici poteri, delle collusioni con la massoneria deviata ed altri poteri occulti, tutti argomenti, è bene ribadirlo, che la attuale relazione si guarda bene dal trattare denunciando pertanto un generico primato della mafia calabrese.

Fuori da questo contesto e da questi rapporti non è possibile comprendere a pieno la natura e l'essenza della 'ndrangheta, e infatti essa viene descritta - anche se a parole si dice il contrario - alla stregua di una organizzazione criminale qualsiasi, seppure pericolosa, grande e molto ramificata.

Se la 'ndrangheta viene valutata e considerata come fenomeno criminale puro e semplice esente da contaminazioni politiche, massoniche, o di altri poteri deviati, allora l'analisi non potrà che essere parziale, insufficiente, anzi addirittura fuorviante rispetto alla realtà.

È evidente che, trattando la 'ndrangheta come puro e semplice dato criminale e delinquenziale, si corre il rischio che anche le ipotesi di contrasto risultino inadeguate e perdenti perché non vengono individuati con precisione tutti quei fattori che hanno fatto e fanno della 'ndrangheta un fenomeno criminale peculiare, diverso da tutti gli altri fenomeni mafiosi italiani, profondamente inserito nella società e nelle istituzioni, tanto da partecipare, istituzione tra le istituzioni, a quel tavolo di concertazione dal quale sono passate fino a pochi mesi fa tutte, o quasi, le scelte essenziali di politica economica, del territorio, e dello sviluppo della regione Calabria.

La relazione di maggioranza non fa cenno, neppure incidentalmente, ai rapporti tra 'ndrangheta e massoneria, così come non fa cenno, quasi fosse un problema inesistente, a casi emblematici di rapporti della 'ndrangheta con esponenti politici come l'onorevole Amedeo Matacena, già deputato di Forza Italia, nei confronti del quale, come è noto, è in corso di trattazione, presso la Corte d'Assise di Reggio Calabria, il dibattimento del processo che lo vede imputato di concorso esterno in associazione mafiosa; in precedenza la Corte d'Assise di Reggio Calabria lo aveva pesantemente condannato avendolo riconosciuto colpevole di partecipazione ad associazione mafiosa, sentenza annullata per vizi formali.

Al di là delle responsabilità penali che toccherà ai magistrati di Reggio Calabria accertare ed eventualmente sanzionare, quello che colpisce nella storia dell'onorevole Matacena sono le sue abituali frequentazioni e i vari rapporti intrecciati con noti 'ndranghetisti, rapporti e frequentazioni che di norma un uomo che voglia fare politica dovrebbe evitare, anzi è tenuto ad evitare.

La relazione, inoltre, non fa cenno al coinvolgimento passato, ma è da verificare che il rilievo non possa riferirsi anche al presente, accertato in vari atti giudiziari, della 'ndrangheta con forze eversive della destra extraparlamentare, con la quale condivise alcune vicende della strategia della tensione: è un dato di fatto oramai certo la partecipazione della 'ndran-

gheta al progetto del fallito golpe Borghese, alla fuga di Franco Freda da Catanzaro passando da Reggio sino al Costarica, con il connesso ed inevitabile collegamento con settori dei servizi segreti deviati.

C'è da notare, infine, come l'analisi della relazione di maggioranza appaia in contraddizione con le dichiarazioni pronunciate dal Ministro dell'interno Pisanu, nella informativa svolta al Parlamento subito dopo l'omicidio Fortugno, allorquando ha testualmente dichiarato che la 'ndrangheta riunisce in sé le caratteristiche di «forza eversiva» e di «organizzazione criminale» e che, proprio per queste sue caratteristiche, essa mette in pericolo la sicurezza dello Stato.

«Forza eversiva» non è definizione di poco conto, soprattutto quando a definirla così è il titolare del Governo in materia di sicurezza e di ordine pubblico; ma un'affermazione di tal peso non è stata sviluppata adeguatamente nelle sue conseguenze ed implicazioni proprio dalla Commissione antimafia che, in forza di legge e per la lunga tradizione che sta alle spalle, avrebbe avuto il compito specifico di farlo.

A riprova della parzialità della relazione c'è il modo come viene descritto il processo instaurato dalla DDA di Catanzaro a carico di Gangemi ed altri, processo che da caso emblematico di rapporto perverso tra politica-stampa-criminalità organizzata, finalizzato alla sistematica delegittimazione di interi uffici giudiziari reggini, viene ridotto a quello di discutibile operazione giudiziaria.

In questo quadro riduttivo, da una parte non si legge alcuna solidarietà nei confronti di alcuni dei magistrati che nel corso degli ultimi dieci anni si sono occupati di antimafia e che sono stati delegittimati e vilipesi con modalità difficilmente riscontrabili in altre occasioni, dall'altra parte neppure si tenta di capire le conseguenze che sul piano operativo e funzionale tali precise e mirate strategie hanno già prodotto sulla DDA di Reggio Calabria.

Sfugge del tutto la valenza politico-criminale di un rapporto instaurato tra uomini delle istituzioni e uomini legati a importanti e qualificate famiglie mafiose cittadine.

Dalle carte della DDA di Reggio Calabria emerge infatti che il sottosegretario alla giustizia onorevole Valentino si accompagnava abitualmente con l'ex deputato Paolo Romeo quando questi era stato già condannato in primo grado quale promotore di associazione mafiosa (nel caso specifico, la potente e pericolosa cosca dei De Stefano), che l'onorevole Valentino utilizzava lo studio di Romeo come sede della propria segreteria particolare a Reggio Calabria, che i suoi contatti con Romeo erano frequenti e notori, e avvenivano al di fuori dei pregressi rapporti di lavoro essendo stato l'onorevole Valentino avvocato di fiducia di Romeo, che insomma egli, nonostante la carica di Governo nel delicatissimo settore della giustizia, non aveva esitato a mantenere contatti amichevoli e costanti con un personaggio della levatura criminale di Romeo, già noto peraltro per aver favorito a suo tempo la fuga di Franco Freda quando il neofascista era sotto processo a Catanzaro per la strage di piazza Fontana.

In una intercettazione ambientale, presenti Romeo e Valentino, si discuteva di trasferire il prefetto Sottile, a cui si attribuiva di essere in buoni rapporti con il dottor Vincenzo Macrì, sostituto procuratore della DNA, con il conseguente pericolo, espressamente affermato, che una presunta «alleanza» tra i due potesse portare allo scioglimento per infiltrazioni mafiose del comune di Reggio Calabria; il prefetto Sottile era infine accusato di avere espresso riserve circa la condotta del sindaco di Reggio Calabria.

Il dottor Sottile, certo non casualmente, venne trasferito come commissario di Governo alla regione Friuli. Ancora più inquietante è stata la vicenda relativa alla nomina del nuovo questore di Reggio Calabria, indicato nel dottor De Luca, che, a giudizio di Romeo e dei suoi interlocutori, non era gradito perché ritenuto troppo vicino al Capo della polizia De Gennaro.

Anche in questo caso le discussioni reggine ottennero un risultato significativo tanto è vero che ci fu una modifica nei movimenti dei questori già concordato e il dottor De Luca fu destinato ad altra sede e a Reggio venne designato il dottor Ciliberti, già questore di Catanzaro, che non era inserito nella lista dei questori in trasferimento.

Ancora una volta, in questa sede non interessa l'esito giudiziario, ma interessa rilevare come importanti e delicate questioni venissero discusse tra un uomo di Governo e un uomo in stretti e notori rapporti con i vertici della 'ndrangheta e interessa rilevare come non si trattasse di una discussione accademica, ma di una discussione tesa a modificare la situazione locale come dimostrano le traversie del dottor Sottile e del dottor De Luca che subirono dei danni personali e di carriera solo perché invisori all'onorevole Valentino e a Paolo Romeo.

Non c'era alcun motivo ufficiale, logico e tale da poter essere reso pubblicamente noto, che potesse giustificare il comportamento di un uomo di Governo come era ed è l'onorevole Valentino il quale ha discusso con un uomo come Paolo Romeo di questioni così delicate e riservate.

La Procura della Repubblica di Catanzaro ha chiesto l'archiviazione nei confronti dell'onorevole Valentino per il concorso esterno in associazione mafiosa ma ha anche trasmesso gli atti a Reggio Calabria con «riferimento a condotte attinenti gli interessi della criminalità organizzata nel settore dei finanziamenti pubblici, degli appalti, delle infiltrazioni nelle istituzioni e nella pubblica amministrazione».

L'intera vicenda mostra, comunque, un interesse diretto a controllare e a condizionare gli uffici giudiziari di Reggio Calabria isolando o delegittimando con apposite campagne di stampa i magistrati reggini che si sono occupati di 'ndrangheta e quanti negli apparati dello Stato non apparivano organici al sistema di potere vigente nella città dello Stretto.

Quanto è accaduto a Reggio fa vedere in azione un'organizzazione criminale così potente da riuscire ad essere presente nel traffico di stupefacenti e di armi e capace nel contempo di muoversi sul piano delicatissimo degli equilibri e degli assetti degli apparati dello Stato preposti a contrastare la 'ndrangheta.

Siamo ben oltre il voto di scambio e il rapporto di collateralismo tra uomini politici e mafiosi per entrare in un campo in cui si tenta di condizionare la vita – a volte riuscendovi – e il funzionamento di organi e di apparati dello Stato.

Peraltro, questo tipo di condizionamento può dar conto del perché a Reggio Calabria non ci sia stata negli ultimi anni una più incisiva e più netta lotta alla 'ndrangheta anche sul piano della confisca dei beni che è apparsa debole e deficitaria.

I beni confiscati in Calabria sono soltanto una goccia nel vasto mare delle ricchezze mafiose di origine calabrese sparse in Calabria e in altre parti d'Italia e, come è ampiamente noto e riconosciuto da tutti, senza un contrasto che colpisca la raccolta del denaro mafioso non sarà possibile colpire al cuore la 'ndrangheta e nessun'altra organizzazione mafiosa.

Secondo i dati forniti dall'ultima relazione dell'Agenzia del demanio in data 27 settembre 2005 i beni immobili confiscati a livello nazionale dal 1982 al 2005 sono in totale 6.556 di cui 2.962 destinati, il 45% del totale. Le aziende confiscate sono in numero di 671. In Calabria i beni immobili confiscati sono 1.093, il 16% del totale. Di questi, quelli già destinati sono 617 che rappresentano il 56% del totale dei beni confiscati in Calabria. I beni immobili ancora da destinare sono 476, il 43% del totale, di cui 78 nel comune di Reggio Calabria, 67 a Marina di Gioiosa Jonica, 51 ad Oppido Mamertina, 30 a Rosarno, 27 a Platì, 26 a Grotteria, 24 a Parapodio, 23 a Bovalino. Le aziende confiscate sono 36.

I numeri parlano chiaro e ci descrivono da un lato il ritardo spaventoso nell'assegnazione dei beni, dall'altro ci dimostra come in Calabria ci sia ancora molto da fare se si vuole colpire realmente e non a parole l'accumulazione del denaro mafioso.

Anche in Calabria, seppure in quantità di gran lunga inferiore rispetto alla Sicilia, si è avviato un progetto di utilizzazione dei beni.

Attualmente è in funzione una cooperativa sui terreni confiscati ai Mammoliti in alcuni comuni della piana di Gioia Tauro. La Valle del Marro - Libera Terra è una cooperativa sociale a carattere agricolo nata nel dicembre 2004 in seguito al progetto «Uso sociale dei beni confiscati nella provincia di Reggio Calabria», promosso da Libera (associazioni, nomi e numeri contro le mafie) e finanziato dal Ministero del lavoro con il sostegno e la collaborazione di vari soggetti istituzionali e del mondo della cooperazione e della Diocesi di Oppido-Palmi.

Dal febbraio 2005 La Valle del Marro - Libera Terra è diventata assegnataria, tramite un contratto di comodato d'uso gratuito della durata di trent'anni, di terreni agricoli di 30 ettari confiscati nei comuni di Oppido Mamertina, Gioia Tauro e Rosarno.

La cooperativa opera in regime biologico e i suoi prodotti faranno parte di quel «paniere della legalità» composto finora dalla produzione di diverse cooperative siciliane che commercializzano i loro prodotti con il marchio Libera Terra, un marchio oramai famoso a livello nazionale ed internazionale, che è sinonimo di qualità nella legalità, ideato la Libera

con lo scopo di rappresentare al cittadino/consumatore il successo dell'azione antimafia dato dal riutilizzo dei beni confiscati.

Esempi di questo tipo vanno attivamente incentivati perché in tal modo si può concretamente dimostrare come la lotta alle mafie sia non solo una lotta anti, ma sia anche una lotta per; in particolare per lo sviluppo economico e per l'uso sociale di beni che nelle mani delle varie mafie avrebbero solo alimentato l'economia nera e violenta, intrisa di sangue mentre nelle mani delle cooperative dà lavoro e dà sviluppo dimostrando che ciò è possibile anche in zone a forte e radicata presenza mafiosa.

A fronte di questi positivi elementi di novità permangono in tutta la loro gravità alcuni aspetti degenerativi legati alla pressione esercitata dalla 'ndrangheta sull'economia calabrese che rimane molto pesante nonostante i risultati positivi ottenuti da alcune indagini che hanno portato alla cattura di numerosi latitanti - fra gli altri Giuseppe Morabito detto u Tiradrittu ed Orazio De Stefano, rampollo della famiglia mafiosa più forte e più potente di Reggio Calabria e dell'intera regione - e allo scompaginamento di intere cosche. L'economia locale, comunque, continua ad essere sotto l'interessata attenzione della 'ndrangheta. A questo proposito, scrive la DIA, *«perdura l'interesse della criminalità per lo scalo marittimo di Gioia Tauro e dell'attigua area di sviluppo industriale, compresa tra i comuni di Rosarno, San Ferdinando e Gioia Tauro. Gli insediamenti di rilevanti iniziative imprenditoriali e commerciali hanno da tempo attratto l'attenzione delle locali famiglie mafiose dei Piromalli-Molè, Bellocco e Pesce che vedono in queste importanti attività economiche notevoli opportunità di lucrosi guadagni e nel porto lo strumento per la realizzazione di traffici illeciti di diversa natura. L'attenzione criminale, comunque, non trascura le possibilità offerte dai porti di mare di dimensione più modeste».*

Tutto ciò rimanda al motivo di fondo: i rapporti di buon vicinato che gran parte della classe politica calabrese, fatte salve le dovute eccezioni, ha da sempre intrattenuto con il mondo della 'ndrangheta, con ciò contribuendo non poco ad assicurarle sostegno a tutti i livelli, compreso quello giudiziario, a riconoscerle legittimazione e ruolo di interlocutore privilegiato.

In questi ultimi anni le organizzazioni mafiose in Calabria, hanno esercitato una notevole e sempre crescente pressione su amministratori, sindaci, assessori calabresi. È una pressione che non può essere inquadrata in un'unica logica criminale diretta ad estorcere benefici, provvedimenti di favore e altro ancora. Una lettura del genere sarebbe del tutto impropria e inadatta a comprendere quanto realmente accaduto.

Per comprendere la portata dirompente del fenomeno basti considerare il fatto che nel giro di pochi anni moltissimi imprenditori, commercianti, consiglieri comunali, provinciali, regionali, dirigenti politici sono entrati nel mirino della 'ndrangheta.

Sono stati oltre 300 gli episodi contro il mondo politico e imprenditoriale calabresi: telefonate a tutte le ore della notte, lettere minatorie che

recavano pallottole e minacce di morte, incendi in danno di civili abitazioni, sedi municipali e automobili, atti intimidatori vari.

Uno stillicidio quotidiano, apparentemente senza un preciso significato; episodi che sembravano slegati tra di loro, senza un filo che li unisse. Quel filo, però, c'era ed era ben visibile; al fondo emergeva una precisa logica criminale che puntava all'occupazione delle amministrazioni locali.

L'alto numero dei consigli comunali sciolti per infiltrazioni mafiose mostrava come questo degli enti locali fosse da lungo tempo, da oltre un decennio, un settore di acuta sofferenza e di importanza strategica per gli interessi politico-criminali della 'ndrangheta.

Dal 1991, data di entrata in vigore della legge, all'8 novembre 2005 risultavano sciolti 35 comuni calabresi perché pesantemente condizionati dalla 'ndrangheta. Di essi 21 sono in provincia di Reggio Calabria, 6 in quella di Catanzaro e 4 in quelle di Crotona e di Vibo Valentia.

Per alcuni comuni è stato necessario prorogare il periodo di commissariamento, per altri, invece, lo scioglimento del Consiglio comunale è stato reiterato a distanza di poco tempo a conferma della forte presa della 'ndrangheta su quelle realtà comunali e dei notevoli interessi mafiosi che gravano su quelle comunità politiche.

Non può certo essere messo tra parentesi il fatto che il Consiglio comunale di Lamezia Terme, la quarta città della Calabria, l'area più centrale della regione, è stato sciolto per ben due volte, segno di una notevole vitalità della 'ndrangheta cittadina che ha saputo trovare nuovi interlocutori - di partito e personali - dopo che i precedenti erano stati spazzati via nel lontano settembre 1991 quando c'era stato il primo scioglimento.

Negli attentati c'era anche una quota di avvertimento rivolto ad un personale politico che durante le elezioni aveva chiesto aiuto elettorale alla 'ndrangheta e aveva fatto delle promesse che ancora non erano state onorate.

In questi casi le bombe e gli attentati avevano lo scopo di ricordare che i patti sottoscritti andavano rispettati, con le buone o con le cattive.

La finalità vera dei numerosi attentati era, però, quella della sostituzione della classe politica ed amministrativa da parte della 'ndrangheta con una di propria fiducia e provenienza.

La conclusione tragicamente violenta di un percorso strategico sifatto si è registrata purtroppo con l'omicidio del vice presidente del Consiglio regionale della Calabria Francesco Fortugno avvenuto per precisa scelta politico-criminale nel seggio elettorale dove aveva appena votato per le primarie dell'Unione.

È un omicidio mafioso, anzi politico-mafioso non solo perché la vittima, a detta di tutti, compresi i suoi avversari politici, era uno stimato uomo politico, ma soprattutto perché politico è stato il messaggio che la 'ndrangheta ha voluto inviare.

L'omicidio sembra contraddire l'intera tradizione della 'ndrangheta, sembra andare contro la sua storia e il suo *modus operandi* plurisecolare

che raramente ha visto la 'ndrangheta colpire uomini delle istituzioni di così alto livello e in modo così plateale.

Tra i tanti modi per uccidere un uomo politico, gli 'ndranghetisti avrebbero potuto sceglierne diversi, nel contempo efficaci e meno clamorosi; e invece hanno volutamente teatralizzato l'evento.

Il luogo scelto e il momento stesso dell'esecuzione – oltre la personalità della vittima – hanno un altissimo valore simbolico perché per prima cosa hanno voluto richiamare sull'evento il massimo di attenzione possibile.

C'era un motivo molto forte se sono arrivati a tanto e se hanno dovuto colpire così in alto. Il motivo, con tutta probabilità, è stato quello di inviare un preciso messaggio, è stato quello di voler dire al mondo politico, alla giunta Loiero – Fortugno e Loiero, come tutti sanno in Calabria, avevano in tasca la tessera dello stesso partito – che in Calabria non esiste solo il potere democratico espresso con le elezioni regionali, ma esiste un altro potere, quello della 'ndrangheta, un potere che certo non può essere dimenticato o essere messo da parte quando si dovranno fare le scelte fondamentali, in qualunque campo, dal ponte sullo Stretto di Messina alla sanità, alla gestione dei fondi europei, all'ammodernamento della rete stradale, agli appalti – grandi o piccoli che siano – ecc.; in una parola in tutti i luoghi dove si distribuisce denaro pubblico.

Il messaggio, nella sua cruda brutalità, ha avuto questo preciso significato. A questo proposito la valutazione della DNA nella relazione del 2005 è molto netta: *«La mancanza di motivazioni familiari e personali, la personalità ed il ruolo di Fortugno, che non ricopriva incarichi di Governo, rafforzano la convinzione che l'obiettivo è stato colpito in relazione alla sua collocazione politico-istituzionale, quale simbolo, insomma, di una politica regionale alla ricerca di una via nuova e diversa di governare, lontana da compromissioni e cedimenti, chiusa a tentativi di infiltrazione. Ecco perché il termine di omicidio strategico non deve apparire eccessivo. Fatte le debite proporzioni, può in qualche modo avvicinarsi a quello del presidente Moro; anche la 'ndrangheta ha voluto dimostrare la propria "geometrica" capacità militare di colpire nei modi e nei tempi prescelti, lanciando nel contempo un messaggio di intimidazione perché tutto resti come prima e nulla cambi. Raggiunto un potere economico smisurato, essa tende adesso ad occupare lo spazio politico che una classe politica sinora dimostratasi debole, incapace o collusa, le ha spalancato. Non siamo più all'interno della tradizionale categoria mafia-politica, che presuppone l'esistenza di due entità diverse anche se in dialogo tra di loro, ma in una nuova dimensione, quella della mafia che tende a farsi, a proporsi, soggetto politico essa stessa, che come tale rivendica ruolo e visibilità, per contare nelle decisioni strategiche, che determinano la spesa regionale, in particolare quella della sanità».*

Il messaggio lo hanno compreso in tanti. Lo ha detto nell'omelia funebre monsignor Giancarlo Maria Bregantini, vescovo di Locri-Gerace, con parole chiare ed efficaci:

*«La 'ndrangheta vuole dominare e sottomettere la politica, perché sia strumento docile e succube ai suoi enormi interessi economici. La 'ndrangheta cerca perciò di spezzare i legami tra la gente e la classe politica, per ricondurle a sé, perché solo così possa meglio dominare e piegare entrambe. La 'ndrangheta lancia nel contempo a tutti noi un macabro messaggio di umiliazione sociale, per intimorire e paralizzare ogni altra azione di bene e di sviluppo. Se questa è la realtà, proprio questo orribile fatto ci spinge a reagire, operando precise scelte coraggiose: Ridare speranza, raccogliendo la forte indignazione che sale al cielo dal cuore ferito di tutti gli uomini e donne di buona volontà. Accrescere la stima per la vita e l'impegno della classe politica, chiedendo ad essa di star vicino alla gente, ascoltare, capire, intrecciarsi con le loro attese e speranze. Attuare una forte, vasta e decisa purificazione etica, in tutti gli ambienti».*

Un discorso molto chiaro, come si vede, che diventa ancora più netto nella parte conclusiva dell'omelia, laddove dice:

*«È necessario che lo Stato, cioè la coscienza di chi ci guida e ci governa, prenda seriamente a cuore il caso Calabria, che finora è stato non solo sottovalutato ma soprattutto dimenticato. Occorrono indagini più intelligenti ed organizzate, per scovare assolutamente i colpevoli ed assicurarli alla giustizia e alla gogna di tutti... La Guardia di finanza deve poter seguire, con tutti i mezzi più raffinati e moderni, il crescere dei circuiti economici, come gli appalti, le costruzioni, i giri del denaro, l'arroganza dell'usura, il gioco interessato e spesso miope delle banche... È il denaro che interessa alla 'ndrangheta. E perciò, oltre alla purificazione etica, occorre una forte purificazione economica».*

Che il messaggio contenesse una determinata valenza politica lo ha detto, con la sua consueta franchezza, l'ex procuratore nazionale antimafia dottor Piero Luigi Vigna quando ha dichiarato: «È un messaggio di avversione alla parte politica che svolgeva le primarie, quindi a tutta l'Unione. E riguarda in particolare gli amministratori locali. Con alcuni dei precedenti le cosche avevano connivenze e collusioni; e adesso vogliono piegare i nuovi ai loro interessi» (il Messaggero, 18 ottobre 2005).

L'analisi del Procuratore mette il dito su una questione vera, dal momento che la giunta regionale presieduta dal dottor Chiaravalloti, ex magistrato di Catanzaro, non si era certo distinta per una lotta contro la 'ndrangheta e anzi si può dire che nell'ultimo quinquennio questa si era ulteriormente rafforzata ed estesa trovando connivenze in alcuni settori del governo regionale.

L'ex presidente Chiaravalloti ha sempre minimizzato, anche di fronte ai commissari dell'antimafia, la presenza e la pericolosità della 'ndrangheta in Calabria.

E naturalmente nelle scelte della regione si è regolato seguendo questa analisi profondamente errata della situazione. Di conseguenza non deve assolutamente stupire che la sua politica è stata improntata ad un cri-

terio di sottovalutazione per quanto riguarda la gestione della cosa pubblica regionale nei settori della spesa pubblica e dei rifiuti o degli appalti della pubblica amministrazione regionale.

Sottovalutazione che non ha impedito che su questi settori la 'ndrangheta mettesse le mani ed effettuasse una sorta di gestione comune ed un accordo in base al quale la Giunta non effettuava scelte coraggiose in cambio di una tranquillità assicurata dalla 'ndrangheta.

Un esempio clamoroso è quello della mancata costituzione di parte civile in tutti i processi di 'ndrangheta, e ciò per una giunta presieduta da un magistrato è estremamente significativo perché un magistrato, prima e meglio di altri, sa quanto può far male alla 'ndrangheta, in termini simbolici e in termini concreti, la costituzione di parte civile da parte della regione.

Non a caso la nuova giunta regionale, tra i suoi primi atti qualificanti in tema di lotta antimafia, ha prontamente deciso di costituirsi parte civile in tutti i processi dove l'imputazione fosse la contestazione agli imputati dell'associazione di carattere mafioso.

Né l'azione della 'ndrangheta tesa a condizionare la politica locale si è conclusa con l'omicidio Fortugno perché essa è proseguita ulteriormente seppure con mezzi meno cruenti, anche se molto violenti, come ha dimostrato l'emblematica vicenda delle particolari modalità dello scioglimento del Consiglio comunale di Sinopoli.

Lì il sindaco aveva resistito con coraggio e determinazione ad attentati di varia natura contro la sua persona e contro le sue proprietà. La 'ndrangheta era arrivata addirittura a profanare la tomba di famiglia violando la pace eterna del padre del sindaco.

Quel consiglio comunale è stato piegato perché la 'ndrangheta ha mutato strategia e ha intimidito i consiglieri comunali che si sono dimessi contemporaneamente determinando così la caduta del sindaco che non era stato abbattuto né dalle minacce né dagli attentati.

La vicenda è estremamente istruttiva perché mostra come la 'ndrangheta sia guidata da una precisa strategia politica e da una mente che conosce i meccanismi e il funzionamento della politica e delle istituzioni, che conosce le leggi dello Stato e le usa in danno dello Stato.

E infatti passare dall'intimidazione singola, indirizzata nei confronti del sindaco a quella collettiva rivolta verso i consiglieri comunali per ottenere le dimissioni e di conseguenza determinare le dimissioni, significa che alla testa di quella 'ndrina c'è chi conosce le leggi dello Stato e sa volgerle a suo favore utilizzando la violenza.

Con l'omicidio Fortugno si è aperto un nuovo scenario criminale e nel contempo politico. Certo è difficile prevedere quello che riserverà l'immediato futuro; tuttavia è tangibile il clima di paura e di preoccupazione che vive in Calabria soprattutto chi è chiamato ad amministrare la cosa pubblica o sta facendo impresa, due attività che negli ultimi anni sono diventate particolarmente a rischio.

L'omicidio Fortugno ha cambiato molte cose, tra queste la percezione dei giovani del fenomeno 'ndrangheta. Hanno capito, all'improvviso e nel

modo più brusco, che non è possibile alcuna forma di convivenza con il potere mafioso.

I giovani di Locri sono stati i protagonisti assoluti di uno straordinario movimento di lotta contro la 'ndrangheta che non ha precedenti in Calabria.

Mai nel passato si era vista una mobilitazione così vasta ed una partecipazione così corale che si è estesa in tutta Italia con questi giovani che hanno girato le scuole del centro e del nord per spiegare ai loro coetanei cosa significhi vivere giorno dopo giorno con i mafiosi che circolano normalmente ed abitualmente in piazza e nelle vie del paese, come sia difficile in quelle realtà esercitare la democrazia e vivere una vita di relazione normale, come si fa tra coetanei e in rapporto con gli adulti.

Quello striscione - «E adesso ammazzateci tutti» - ha fatto il giro d'Italia e del mondo, è diventato il simbolo di una Calabria pulita che non si arrende e non si impaurisce più, che è disposta a lottare per il proprio futuro, che comprende come per realizzare tutto ciò sia necessario battere il progetto di dominio e di morte della 'ndrangheta.

Il dato più straordinario è il fatto che dietro quei giovani che sono in prima fila ci sono i loro genitori che non li hanno contrastati, ma anzi li hanno incoraggiati come se avessero voluto dire ai loro ragazzi che era giunto il momento per fare qualcosa di concreto per cambiare la loro terra e che questo fosse il momento magico per cogliere l'occasione buona che a loro non era toccata in sorte.

Non sembra azzardata allora l'ipotesi di considerare la 'ndrangheta come una sorta di «ente territoriale di Governo», sovente con funzioni delegate in campo economico e politico, e come parte di un processo mafioso molto più vasto ed articolato di cui si intravedono appena i contorni e che comprende una mafia mercantile globalizzata dedita al traffico internazionale di sostanze stupefacenti, armi, rifiuti ecc., e che è specializzata nel lucrare, con enormi profitti, sui traffici illeciti di ogni tipo.

In questi anni si è ulteriormente manifestata una crescente difficoltà ad affrontare il problema del riciclaggio e della sottrazione delle ricchezze ai mafiosi. Tale difficoltà perdura da tempo, ma si è andata aggravando negli ultimi anni. Tra l'altro la 'ndrangheta ha affinato i propri moduli organizzativi ed ha affidato la gestione dei patrimoni a persone al di sopra di ogni sospetto, collocati nei circoli finanziari dove è possibile movimentare il denaro occultando le tracce su tali spostamenti. Su questo argomento ecco quanto scrive la DNA nella già citata relazione riferita al 2005: *«Permane infatti una situazione che potremmo definire di sofferenza investigativa nel settore dell'economia criminale. A parte le obiettive difficoltà di assicurare sicuri sbocchi dibattimentali alle indagini sui delitti di riciclaggio, per i quali è sempre problematica la prova del reato presupposto, è da dire anche che risulta carente, su quasi tutto il territorio del distretto, l'azione di prevenzione patrimoniale. Non vi è dubbio che la complessità della normativa non agevola certamente il compito degli investigatori, ma occorre anche prendere atto che non sempre gli addetti alle misure di prevenzione siano dotati di quella specializzazione necessaria agli accer-*

tamenti di natura patrimoniale. D'altra parte, non può gravare tutto sulla Guardia di finanza che è organo specializzato nelle investigazioni finanziarie e ciò anche per la carenza del necessario personale, che risulta comunque insufficiente rispetto al lavoro che dovrebbe svolgere. Gli uffici misure di prevenzione delle Questure dovrebbero assicurare il loro impegno in materia di prevenzione per tutto il territorio dell'intera provincia, nella quale risultano spesso operare più Procuratori della Repubblica che sono i contitolari del potere di proposta. Anche per questo gli uomini a disposizione sono pochi. I Carabinieri, privi del potere di proposta, svolgono indagini in materia di misure di prevenzione ed i loro esiti vengono inviati al Procuratore della Repubblica competente per la proposta, il quale spesso avverte la necessità di integrare il tutto con investigazioni di carattere patrimoniale che delega o al Questore o alla Guardia di finanza. Le varie riunioni per il collegamento investigativo tenute presso gli uffici di Procura territoriale hanno spesso segnalato obiettive difficoltà delle indagini di carattere patrimoniale anche per la mancanza della necessaria specializzazione del personale operante. Occorrerebbe quindi potenziare, sotto il profilo quantitativo e qualitativo, gli organici delle Forze dell'ordine e, in particolare dei nuclei che si occupano delle misure di prevenzione patrimoniale. Gli effetti della situazione attuale si riverberano necessariamente sulla qualità delle proposte che, spesso, non trovano accoglimento in sede di giudizio. Viene meno così, nella sostanza, uno strumento che potrebbe essere di particolare efficacia nella azione di contrasto contro l'economia criminale, mentre è fuori discussione, che su questo terreno occorre misurarsi ora e per il futuro se si vuole porre un argine alla accumulazione della ricchezza illecita. Ulteriore dimostrazione di una certa carenza investigativa nel settore delle misure, è nella sproporzione tra sequestri eseguiti e confische disposte, le quali sono di gran lunga inferiori ai primi. Restano comunque le difficoltà costituite dalla identificazione dei titolari dei patrimoni illeciti perché è quasi impossibile, evidentemente, ritenere che intestatari degli stessi siano i mafiosi o i loro familiari. L'indagine si sposta quindi verso le altre persone, espressamente indicate dal terzo comma dell'articolo 2-bis della legge n. 575 del 1965 e cioè nei confronti dei conviventi degli indiziati, negli ultimi cinque anni, nonché nei confronti delle persone fisiche o giuridiche... del cui patrimonio i soggetti medesimi risultano poter disporre... direttamente o indirettamente. Compito certamente arduo, che richiede una costante osservazione delle vicende patrimoniali della famiglia mafiosa, delle sue frequentazioni, dei suoi eventuali interessi in società commerciali. Le verifiche di carattere patrimoniali appaiono peraltro giustificate dalla circolazione, nel territorio del distretto, di una ricchezza che certamente è in contraddizione con le condizioni reddituali di gran parte della popolazione calabrese, tra la quale risulta accertata una disoccupazione che, in alcuni casi, supera il 20%. In più occasioni si è avuto occasione di segnalare ai responsabili degli organismi di Polizia giudiziaria la necessità di indagini mirate su persone ritenute appartenenti al crimine organizzato al fine di poter trarre elementi di valore probatorio in sede di prevenzione patri-

*moniale. La DNA ha rappresentato tali esigenze in sede di collegamento investigativo. Si richiama a tal fine, quanto ho avuto occasione di prospettare nel corso del collegamento investigativo effettuato presso la Procura di Lamezia Terme il 22 aprile 2003, presente anche il Procuratore Generale della Repubblica di Catanzaro: il tenore di vita si presenta invece come un dato che si manifesta alla sola osservazione della condotta del soggetto, effettuata anche mediante la disamina di alcuni elementi che chiamerei indicatori di ricchezza. E l'acquisizione di tale dato dipende molto dal tempo che l'investigatore potrà dedicare alla diretta osservazione delle vicende personali del proponendo. E ciò è particolarmente vero nei territori non molto popolati, come quelli calabresi, dove tutti, conoscono tutti. D'altra parte, le indagini debbono pur muovere dallo studio del soggetto che si vuole attenzionare, dall'osservazione dei suoi spostamenti, delle persone con cui si incontra degli istituti di credito frequentati».*

Anche la DIA sottolinea l'importanza del fattore dell'economia mafiosa nel quadro di un più generale sviluppo della 'ndrangheta e mette in luce la forte difficoltà nelle segnalazioni delle operazioni sospette: *«L'accumulazione delle ingenti masse di denaro di provenienza illecita provoca, di conseguenza, il bisogno di individuare nuove e sicure forme per ripulire il "denaro sporco". In questa fase la normativa antimafia, segnatamente quella del riciclaggio, interviene per contrastare le organizzazioni criminali che tentano di inserirsi nel circuito economico lecito provocando, come accennato in precedenza, la distorsione nel mercato legale. La legge n. 197 del 1991, sulle segnalazioni di operazioni sospette, senza alcun dubbio rappresenta un momento di svolta nell'attività di contrasto al riciclaggio, atteso che prevede per la prima volta il coinvolgimento attivo degli operatori di banca e finanziari ai quali è imposto l'obbligo di segnalazione per tutte quelle operazioni che, per loro natura e caratteristica potrebbero essere sintomatiche di attività di riciclaggio. In Calabria, tuttavia, il problema di fondo sembrerebbe rappresentato dall'esiguità del numero di segnalazioni. Ciò nonostante le percentuali di raffronto con quelle il cui esito è positivo è abbastanza soddisfacente, se si tiene conto che su quattro segnalazioni di operazioni sospette una è positiva. A conforto di quanto precede si segnala che nell'anno 2003 sono pervenute dagli enti creditizi della Calabria 140 segnalazioni per operazioni sospette riguardanti 183 soggetti di cui 19 sono state trattenute per i successivi approfondimenti. Il totale nazionale delle segnalazioni riferite all'anno in argomento è pari a 5856».*

La 'ndrangheta in questi ultimi anni si è notevolmente consolidata in altre aree della regione come quelle della provincia di Crotone, di Catanzaro e di Cosenza dove è riuscita a inserirsi in realtà territoriali prime libere da una criminalità di tipo mafioso. È una presenza a macchia di leopardo nel senso che presenze invasive confinano con comuni che non hanno una presenza ed un'attività di tipo mafioso.

C'è anche una novità che è segnalata dalla DNA, la presenza di mafiosi calabresi nei traffici di esseri umani gestiti da organizzazioni mafiose

straniere. In questi casi ci sono accordi pattizi che sono particolarmente convenienti per la 'ndrangheta. *«L'ampiezza del fenomeno della immigrazione clandestina, che in larga parte ha interessato i territori del distretto, con particolare riferimento alla provincia di Crotona - è sito in quel circondario uno dei più grandi centri di accoglienza d'Europa - e la zona della sibaritide, con prevalenza per le località di Corigliano e Rossano, non poteva non suscitare anche gli appetiti di gruppi criminali, attenti alla possibilità di ulteriori profitti, da realizzare non tanto con il coinvolgimento diretto nelle operazioni di ingresso dei clandestini nel territorio dello Stato, quanto con l'offerta di contributi utili al raggiungimento dei fini dell'organizzazione straniera, previa adeguata ricompensa in armi o droga o mediante partecipazione diretta alle attività delittuose, tra le quali assumono particolare rilevanza il traffico di stupefacenti, il traffico di armi e la tratta di esseri umani. In queste associazioni criminali che potremmo definire miste, spiccano, per spirito di iniziativa, determinazione e ferocia, i soggetti di origine albanese, che dispongono degli esseri umani, oggetto della tratta. Tre indagini, in particolare, condotte dalla DDA, offrono un quadro, sufficientemente certo, del fenomeno criminale in esame, connotato da un interesse, sempre più crescente, delle organizzazioni criminali allo sfruttamento degli immigrati nei vari settori della prostituzione, del lavoro nero e della utilizzazione illecita delle cosiddette badanti».*

Dopo la provincia di Reggio Calabria è quella di Vibo Valentia la provincia più inquinata e più condizionata sia per la presenza di una forte 'ndrina, quella dei Mancuso di Limbadi, che ha una forte proiezione nazionale ed internazionale sia per la debolezza del personale politico locale che ha chiesto i voti ai Mancuso o con gli stessi ha rapporti di collusione che durano da molto tempo.

Alcuni anni fa, in occasione di una audizione della Commissione antimafia a Vibo Valentia, l'allora sindaco avvocato Alfredo D'Agostino, rispose che la mafia a Vibo non esiste.

Non era il solito *refrain* che si era ascoltato nei decenni passati in tutte le occasioni, pubbliche e private, in Calabria, in Sicilia e in Campania, ma era la più chiara dimostrazione di come il capo di un'amministrazione importante come quella di Vibo Valentia non avesse compreso le modificazioni di una criminalità organizzata che aveva occupato il suo territorio e ne condizionava la politica, gli affari e l'economia.

A peggiorare la situazione c'era anche l'alto numero di logge massoniche tra cui qualcuna coperta a cui aderisce il fior fiore della borghesia; attraverso queste logge sono condizionate tutte le scelte urbanistiche, economiche e politiche della città.

Con la recente operazione «Dinasty» della squadra mobile di Vibo Valentia dell'ottobre 2003 il *clan* Mancuso di Limbadi ha ricevuto un duro colpo. Per la prima volta tra i 62 arrestati compaiono non solo quelli appartenenti all'ala militare, ma anche personaggi dirigenti come Pantaleone Mancuso del 1947, detto Luni.

La 'ndrina dei Mancuso era arrivata al dominio totale su tutti e su tutto. Allorquando si presentava uno dei Mancuso o un tramite di essi, nessuno osava negare un favore sia quando si trattava di una attività privata sia pubblica.

In una intercettazione nel corso delle indagini «Dinasty» si registra un colloquio di un affiliato che dice all'altro. «È il caso di rivolgersi a Ferruccio Bevilacqua perché il fratello Franco la comanda anche in questura». Ferruccio Bevilacqua è un noto 'ndranghetista, mentre il fratello è un senatore di AN.

La cosca contava oltre 120 affiliati solo nel ristretto giro di fratelli, nipoti, cugini, cognati. Era una vera e propria potenza elettorale e terroristica.

Ancora oggi, nonostante gli arresti, i Mancuso continuano ad avere una notevole forza perché la loro potenza economica non è stata adeguatamente toccata.

Anche nelle altre province la situazione è preoccupante. Secondo la DIA *«nel catanzarese l'attività estorsiva è lo strumento tipico attraverso cui le cosche attuano il controllo e lo sfruttamento del territorio. L'azione criminale è indirizzata verso tutti gli operatori economici, siano essi imprenditori o esercenti commerciali. L'area maggiormente interessata al fenomeno è quella di Lametia Terme, a seguito dell'importante ruolo che la cittadina ha assunto per lo sviluppo dell'intera regione. Benché gli esponenti di rilievo delle cosche lametine siano attualmente in stato di detenzione, le cosche endogene presentano sicuramente un livello organizzativo più evoluto se messo a confronto con quello degli altri gruppi criminali presenti nel catanzarese e si caratterizzano per la loro capacità di gestire, ad alti livelli, una vasta e diversificata gamma di attività criminose, che vanno dall'estorsione all'usura, dal traffico di stupefacenti a quello di armi. Nella provincia di Crotone si registra la presenza di sodalizi della 'ndrangheta tra i più organizzati e pericolosi della Calabria, con proiezioni nel Nord Italia, Europa e Americhe, e saldi rapporti di alleanza con le cosche del reggino, principalmente per il traffico di droga. Le cosche crotonesi, che al momento stanno vivendo una fase di ristrutturazione, prevalentemente insistono sul litorale ionico, dove gli interessi economici sono maggiormente presenti. Il gruppo di maggior prestigio è sempre quello della famiglia Arena di Isola Capo Rizzuto che però essendo attualmente indebolito più di altri dalle inchieste giudiziarie, non esercita più una "leadership" incontrastata, tanto da dover convivere, in contrapposizione latente, con le famiglie Grande-Aracri e Farao-Marincola. Nei centri provinciali sono presenti piccole ma agguerrite compagini criminali, che a livello locale mantengono un ferreo controllo del territorio, anche grazie alle alleanze strette con i gruppi maggiori. Nel capoluogo di provincia sono presenti i Ciampà-Vrenna, gli Anania-Cariati a Cirò Marina, gli Iona a Rocca di Neto, i Cannolo a Cutro e i Giglio-Levato a Strangoli».*